



N°. 123

6 febbraio 2018

GLI STATI UNITI PENSINO A UNA STRATEGIA DI PACE

di **Alessandro Corneli**

Il quotidiano *La Stampa* di domenica 4 febbraio offriva ai suoi lettori due pagine speculari altamente simboliche, la pag. 14 e la pag. 15.

Titolo della prima: “Trump rivede la dottrina nucleare. Missili con mini testate sui sottomarini”. Sottotitolo: “Il Pentagono cancella la strategia di Obama. I russi: reagiremo con forza”.

Titolo della seconda: “Fra treni elettrici e metro tecnologiche. Africa ad alta velocità con i soldi cinesi”. Sottotitolo: “Dal Kenya alla Nigeria, il boom delle ferrovie spinge il Pil e abbate i tempi di consegna delle merci”. Il tutto corredato da una cartina che illustra i tracciati delle ferrovie finanziate dalla Cina nei Paesi della costa orientale dell’Africa, da Gibuti e l’Etiopia allo Zambia, passando per Kenya e Tanzania, oltre a un richiamo alla Nigeria, nell’Africa occidentale, per la linea tra Kaduna e Abuja.

Sono messe a confronto una strategia di guerra e una strategia di pace. Il progetto americano di “ammodernamento” delle armi nucleari costerà, in 30 anni, circa 1200 miliardi di dollari. Le realizzazioni infrastrutturali cinesi in Africa, dal 1975 a oggi, sono costate cento volte meno, circa 12 miliardi di dollari e hanno già contribuito a fare crescere il Pil dei Paesi interessati.

C’è poco da dire riguardo agli investimenti cinesi. Sono fatti da Pechino nel suo proprio interesse, poiché così accorcia i tempi per il movimento delle merci che interscambia con quei Paesi. Ma le ferrovie restano e sono fondamentali per sviluppare l’attività interna di ciascuno dei paesi africani e soprattutto i loro rapporti: sono un moltiplicatore a tutti gli effetti e a basso costo. Per di più realizzati in tempi rapidi. Cosa ben diversa dall’enorme quantità di aiuti a fondo perduto o ai finanziamenti concessi per decenni dai paesi occidentali e dalle loro banche in modo tale che hanno finito per strangolare le finanze dei debitori e hanno promosso attività economiche “monocolturali”, riguardanti il petrolio, i minerali e alcuni prodotti agricoli, gestiti da poche multinazionali e con devastazioni ambientali difficili da riparare.

Come risponde l’America alle sfide del nostro tempo? Con la strategia militare. Il nuovo piano del Pentagono, infatti, considera probabile un conflitto con la Russia e con la Cina che, rispettivamente, spendono per gli armamenti 50 e 200 miliardi di dollari all’anno, contro i 750 miliardi degli Stati Uniti. Ma se gli Usa pensano che la loro strategia a lungo termine debba sfociare in uno scontro militare su vasta scala, con Russia e Cina, vuol dire che non hanno più fiducia nel valore dei loro principi di libertà economica e politica e che pensano di potere conservare l’egemonia solo con la forza delle armi, o la minaccia di usarle. Allora, in che cosa si distingue la Nazione americana dalle altre?

L’Europa, che si vanta di costruire un modello di sviluppo fondato sulla pace e la cooperazione, che cosa fa? Essa non è più, e non sarà più, una potenza militare e non ha risorse energetiche e di materie prime. Ma deve scegliere tra una strategia di sviluppo, in cui può svolgere un ruolo da protagonista, e una strategia di rassegnazione e di declino.



Ovviamente ci auguriamo che gli Stati Uniti tornino a una strategia di sviluppo globale e non pensino di sfuggire a una crisi politica interna attraverso operazioni militari esterne. Purtroppo la crisi interna è grave perché il gioco politico è diventato sempre più scorretto. Ormai è certo che il “Russiagate” sia stato commissionato dal Partito Democratico, con l’avallo di Barack Obama presidente in carica, per impedire la vittoria di Donald Trump, “politicizzando” l’FBI: cosa gravissima, quest’ultima, che ferisce il sistema istituzionale americano dei “pesi e contrappesi” e della “separazione dei poteri”.

La vicenda getta una luce negativa anche sul sistema dei mass media e la loro pretesa indipendenza, a partire dagli istituti di sondaggio. Se il Partito Democratico ha fatto ricorso all’operazione Russiagate è stato perché, diversamente da quanto veniva pubblicato, era consapevole della prevedibile sconfitta di Hillary Clinton sulla base di sondaggi più veritieri ma tenuti nascosti.

La storia rischia di aggrovigliarsi poiché l’attacco diretto di Trump all’FBI, sebbene giustificato, avrà conseguenze destabilizzanti su tutta la rete delle agenzie di intelligence degli Stati Uniti, e quindi avrà ripercussioni istituzionali. Di questo già approfittano i democratici. Il senatore Dick Durbin, uno dei leader democratici al Congresso, ha dichiarato che “se Donald Trump licenzierà il procuratore speciale, Robert Mueller, o il viceministro della giustizia, Rod Rosenstein, ponendo di fatto fine alle indagini sul Russiagate il Paese precipiterà in una crisi costituzionale perché sarebbe come dire agli americani che c’è un uomo al di sopra della legge. Non lo permetteremo”. Dichiarazioni minacciose che non fanno presagire nulla di buono.

Non sappiamo se la storia del Russiagate sia limitata alla battaglia elettorale tra Clinton e Trump. Lo è stata senz’altro, ma perché va avanti? Si può anche ammettere che i democratici vogliano sfruttarla al massimo, sperando di trascinarla fino alle elezioni di novembre e riconquistare forza al Congresso. Ma forse c’è dell’altro perché, a parte questi aspetti, nella sostanza essa è un ostacolo a un normale dialogo tra Usa e Russia, è un incentivo a complicare i rapporti. Fino a che punto? Di sicuro facilita l’incremento di spesa militare negli Stati Uniti e le agenzie di intelligence più impegnate sul fronte esterno. Ma ritorna la domanda: fino a che punto? O meglio: fino a che punto il potere politico, nella sua autonomia, si lascerà stratonare da una parte e dall’altra? Questo è l’aspetto che più preoccupa gli amici degli Stati Uniti.

